

Palazzo Bonaparte a Roma ospita la favolosa collezione del Museo di Cracovia.
Feliks Jasienski era convinto che il Giappone avesse molto da insegnare al suo popolo

Hokusai il polacco

di ANNACHIARA SACCHI

Il soprannome spiega già tutto: il polacco Feliks Jasienski (1861-1929), collezionista d'arte, generoso benefattore del Museo nazionale di Cracovia, si faceva chiamare «Manggha». Non a caso: della sua immane raccolta, composta da circa 20 mila «pezzi», 7.500 arrivavano dal Giappone. Stampe, soprattutto. Paesaggi, vedute, scene da un Paese lontano eppure riconoscibilissimo. Proprio a quel particolare aspetto era interessato Jasienski. «Sul finire dell'Ottocento — osserva la studiosa Beata Romanowicz — la Polonia non esisteva come entità politica. Era divisa tra impero russo, Prussia, Austria-Ungheria. Portando in patria i capolavori giapponesi, il collezionista voleva dimostrare che è possibile coltivare uno stile nazionale distinguibile e autentico. Che la cultura è in grado di far emergere lo spirito di un popolo». Modello nipponico da esportazione. «In modo paradossale, Jasienski sottolineava che i suoi compatrioti dovevano imparare dai giapponesi come essere veramente polacchi», ha fatto notare Andrzej Szczerkowski, direttore di quel Museo nazionale di Cracovia a cui nel 1920 Jasienski donò la sua incredibile collezione. Parte di quella favolosa raccolta, con un protagonista eccezionale, Hokusai Katsushika, è ora esposta a Roma, a **Palazzo Bonaparte**.

Le occasioni della mostra *Hokusai. Il grande maestro dell'arte giapponese* sono molteplici. Intanto i 160 anni delle relazioni tra Italia e Giappone (1866), già festeggiati dalle due premier Giorgia Meloni e Sanae Takaichi. Poi il «dono» polacco all'Italia: il Museo di Cracovia presta eccezionalmente i suoi tesori al nostro Paese (non lo aveva mai fatto) per la sua prima monografica mondiale su Hokusai fuori dalla Polonia. Sono oltre duecento le opere esposte: xilografie (stampe su legno), tessuti, dipinti, ceramiche e oggetti militari scovati da Jasienski, esule a Parigi durante il periodo delle «spartizioni» della Polonia, nei negozi di antiquariato e nelle aste di mezza Europa. «Quando fece ritorno in patria, nel 1889, portò con sé la sua collezione. Il suo desiderio era aprire una finestra su un mondo lontano e misterioso, il Giappone, e farne conoscere l'arte alla platea polacca. Pubblicò un album intitolato *Manggha*, ispirato a una serie di volumi di schizzi paesaggistici di Hokusai, e adottò lo stesso pseudonimo per firmare i suoi testi sull'arte», ha ricordato Ryszard Schnepf, ambasciatore di Polonia in Italia. Ma ecco il percorso espositivo.

A cura di Beata Romanowicz, la mostra è prodotta e organizzata da Arthemisia (main partner la **Fondazione Terzo Pilastro**-Internazionale con **Fondazione Cultura e Arte** e con **Poema**). Divisa in dodici sezioni, allestita su due piani di **Palazzo Bonaparte**, in programma fino al 29 giugno, *Hokusai. Il grande maestro dell'arte giapponese* ripercorre l'intero arco creativo dell'artista (1760-1849) più amato, copiato, rivisitato del Giappone. Ed è un'immersione nel mondo fluttuante (*Ukiyo-e*) e rutilante del periodo Edo (1603-1868), in cui l'intensità della natura si fonde con la vitalità di una società che ha ritrovato la pace dopo anni di guerre. Raffinato e ironico, maestro dei dettagli, Hokusai «sapeva scegliere il giusto punto di vista; dipingeva molto e dipingeva di tutto, ma

essendo un artista selezionava, non rifiutava». Le parole sono di Jasienski che raccolse oltre quattrocento xilografie (tra cui più di sessanta album) dell'artista. Una stampa per ogni opera non bastava: il «nippofilo» polacco collezionò copie diverse dello stesso disegno per goderne le sfumature, le differenze di tratto e di applicazione del colore. Con una collezione di questa portata, la mostra riesce a mettere in risalto le stagioni creative, i diversi nomi (Hokusai cambiava spesso firma, compresa «Il vecchio pazzo per la pittura») e l'immutabile impegno del più grande testimonial dell'arte giapponese.

Le meravigliose stampe xilografiche su carta dedicate alle cinquantatré *Stazioni della via del Tokaido* — quella che collegava Edo (Tokyo) a Kyoto — raccontano un mondo che brulica di mercanti, funzionari, pellegrini, viandanti, cavalli, carri. Giappone in movimento. Come si nota nelle opere che narrano la vita cittadina svelando estetica e gusti del tempo: tessuti, kimono, accessori. E in quelle che, lasciata di nuovo Edo, si soffermano sulle *Trentasei vedute del monte Fuji* (con le splendide variazioni della luce all'orizzonte). La serie *Un viaggio tra le cascate di varie province* ha come protagonista l'acqua, l'itinerario si snoda lungo otto preziosi disegni (Jasienski, oltre a recuperare l'intero gruppo, riuscì a conquistare due copie de *La cascata di Yoro nella provincia di Mino*, utile per notare le differenze nell'intensità cromatica). Ma non si può parlare di acqua senza citare *La Grande Onda di Kanagawa* (a Roma presentata in una delle prime tirature), quel flutto che oggi compare su t-shirt, tappetini per il mouse, piatti, che si nota in spiaggia tatuato sulla pelle, ricostruito con i mattoncini Lego... La potenza del mare. E, piccoli, i pescatori, stretti nelle loro imbarcazioni. «Al centro di queste immagini — fa notare la curatrice — c'è la natura monumentale. Ma non mancano mai gli esseri umani che Hokusai osserva nelle loro giornate. Maschi, femmine, bambini. Il lavoro, il tempo libero, le feste, gli scambi, le relazioni, le difficoltà. Tutte attività che si svolgono in coabitazione con la natura che a volte può travolgere. Come un'onda. Siamo fragili. Forse per questo Hokusai ci parla ancora, forse è questo il suo segreto».



Alle opere ispirate alla produzione letteraria nipponica e a quelle nate dalla tradizione folkloristica costellata di eroi, mostri, fantasmi, animali trasformisti, seguono i manga, «disegni che fluiscono liberamente dal pennello», e le raffinate stampe *surimono* destinate a ricorrenze e celebrazioni e in cui, fa notare la curatrice, Hokusai trova un terreno particolarmente libero dove concentrare ironia, memoria letteraria, gusto per il dettaglio. Ne è un esempio l'autoritratto che lo vede raffigurato come un pescatore che fuma la pipa: sulla destra compare anche una poesia cofirmata da Hokusai, questa volta con il soprannome Manji, e dalla figlia Oi.

Accanto alle opere dell'artista, la mostra propone un insieme di pezzi tra libri rari e oggetti — laccature, smalti, accessori da viaggio, armature, elmi, spade, strumenti musicali, kimono, giacche — a cui si aggiungono le fotografie, raccolte in un video, di Felice Beato

(1832/34- 1909), tra i primi a documentare il Giappone appena aperto all'Occidente dopo due secoli di isolamento. Da vedere anche i pezzi provenienti da una donazione del 2018 al Museo nazionale di Cracovia da parte di Jens Wiebel di Amburgo. La raccolta, che comprendeva preziose stampe di Hokusai, fu acquistata a Yokohama nel 1922 dal bisnonno di Wiebel, H.W. Hoeck, che in Giappone faceva l'avvocato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'esposizione**

Fino al 29 giugno è a **Palazzo Bonaparte** di Roma **Hokusai. Il grande maestro dell'arte giapponese**: oltre 200 opere dal Museo nazionale di Cracovia per la prima volta esposte in una monografia. Gran parte delle opere arriva dalla collezione che Feliks Jasienski (1861-1929; sopra ritratto da Jacek Malczewski) donò al museo polacco. Catalogo Moebius

Le immagini

Stampe xilografiche di Hokusai. Grande: *Sotto il ponte Mannen a Fukagawa*, circa 1832, dalle *Trentasei vedute del monte Fuji*. A destra dall'alto: *La magione di porcellana*, 1833, da *Cento storie di fantasmi* e *La Grande Onda di Kanagawa*, fine 1831. Qui sotto: dettaglio dall'*Autoritratto*. L'artista come pescatore, 1825. In alto: sala dell'allestimento



